

# TESTORI E PASOLINI

*Due poeti "maledetti"*

relatore

**FABIO PIERANGELI**

Barzanò, 30/5/2001

**T**estori e Pasolini, due poeti maledetti, possono essere molto diversi e al contempo simili, persino monocordi nell'attacco e nella denuncia di un potere che, inesorabile, fagocita la coscienza dell'uomo, facendola diventare non più un luogo dove un Altro parla, ma piuttosto una latrina, dove tutti i principi del momento lasciano i loro detriti, consapevoli di tenere in pugno con poco l'istinto del semplice godimento, la persona intera.

Pressoché coetanei – Pierpaolo Pasolini nasce a Bologna il 5 marzo 1922, Giovanni Testori il 12 maggio 1923 a Novate Milanese –, diversa è la morte: nel '75 Pasolini sul litorale di Ostia, schiacciato dalle ruote di un'auto dopo le percosse ricevute da Giuseppe Pelosi, un ragazzo di vita da lui frequentato; nel 1993 Giovanni Testori a conclusione della malattia manifestatasi tre anni prima, un tumore ai linfonodi. Oltre ad essere stati l'uno continuatore dell'altro sulle pagine del Corriere della Sera, fino al '75 Pasolini, dal '78 Testori, a denunciare quotidianamente, con lucidità profetica, una pericolosissima deriva morale causata dalla perdita del senso religioso della vita, avendo percepito che cos'è il cuore dell'uomo, furono emarginati da un'intelligencija presuntuosamente libera, perché spiazzata da una categoria, quella religiosa, volutamente censurata, ma impossibile da far tacere. Hanno avuto una passione particolare per il teatro, fino a giungere – è il caso di Pasolini – a lavori cinematografici; lo stesso è stato persino collaboratore nella sceneggiatura del film *Notti di Cabiria* di Fellini, mentre dal Ponte della Ghisolfa di Giovanni Testori (del '58), Luchino Visconti trasse nel '60 il soggetto per Rocco e i suoi fratelli. Non li ha aiutati la diversità più o meno manifesta, sorgente di possibile delegittimazione, nell'affermare delle verità scomode, perché da loro veicolate; ma come in ambiti quali la Chiesa, vale sempre l'affermazione che è beato l'uomo che trattiene il valore, nonostante l'imperfezione di chi lo comunica.

Stasera Fabio Pierangeli, che insegna letteratura teatrale italiana presso l'Università di Tor Vergata a Roma, tratteggerà la personalità dei due artisti, consapevole che è solo un'introduzione, utile a destare un interesse che vada oltre la serata stessa. Al termine dell'incontro ci sarà la proiezione dell'ultima intervista che Testori diede poco prima di morire.

## F. PIERANGELI

**P**arerò della personalità dei due autori, più che delle loro opere. Potremo cominciare da dove abbiamo finito l'altra volta<sup>1</sup>, su quella frase di Pavese che avevate messo sul volante, sulla gioia di incominciare. Il tema di stasera è racchiuso in due parole fondamentali di Testori, la parola *sperdutezza* e la parola *perdono*, che credo siano le parole fondamentali che segnano la diversità della personalità di Testori, quasi suo malgrado, rispetto a quella di Pasolini. Don Tommaso Lacronico, un sacerdote mio amico scomparso qualche tempo fa, aveva scritto parafrasando quella frase di Pavese: "L'unica gioia al mondo è ricominciare, e questo è possibile solo se si è perdonati". Io credo che la cifra dell'opera, dell'arte, della personalità di Testori, specialmente di un certo periodo della sua vita, tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, sia l'accorgersi della *grazia di un incontro*: alla fine del romanzo *Teorema*, Pasolini scrive: "Io sono pieno di una domanda a cui non so rispondere". Forse questo è l'apice, il culmine dell'intelligenza di Pier Paolo Pasolini. Osserviamo anche un'altra frase di Pasolini, dal *Vangelo secondo Matteo*. Egli ebbe quest'idea del *Vangelo* recandosi alla Pro-Civitate di Assisi. Là gli fecero trovare un Vangelo nel cassetto, proprio il Vangelo di Matteo, e una volta letto Pasolini iniziò un rapporto epistolare con don Giovanni Rossi, il sacerdote della Pro-Civitate cristiana. In una di queste lettere egli scrive: "Sono bloccato, caro don Giovanni, in un modo che **solo la grazia**

---

1. Il Relatore si riferisce all'incontro "È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre", organizzato dal Centro Culturale l'8 febbraio 2000 a Barzanò. Il testo dell'incontro è stato pubblicato come dispensa nr. 14.



Pasolini sul set de *Il Vangelo secondo Matteo*.

potrebbe sciogliere”. Secondo me questa idea di essere “bloccato” è molto significativa: l’essere bloccato su un confine e non poter proseguire origina un urlo, rabbioso e supplice di un incontro liberatorio.

Penso che questa sia la prima fondamentale differenza fra i due artisti.

L’altra differenza che scorgo è nel valore dell’amicizia, importantissima per entrambi.

Per Pasolini, quando a un certo punto della sua vita arriva a Roma negli anni ‘50 e scrive i suoi romanzi legati al sottoproletariato romano (come *Ragazzi di vita*, *Una vita violenta*, e nel ‘62 il film *Accattone*), c’è l’idea di una amicizia capace di cambiare il mondo, almeno quello circostante. Soprattutto nel libro di poesie che è al centro di questi anni, *Le ceneri di Gramsci*, per Pasolini c’è l’idea che l’amicizia con questi ragazzi del sottoproletariato, con questa classe sociale molto particolare, possa cambiare il mondo insieme, a partire dal gruppo di amici che si vedono in queste borgate di cui Pasolini naturalmente diventa – da intellettuale – come il “capobanda culturale”. In Pasolini vive quest’utopia rivoluzionaria che in qualche modo si rifà all’idea gramsciana.

L’idea che a partire da un’amicizia si possa cambiare il mondo, diventa in Pasolini un’utopia, e negli anni ‘60 si accorge che questo gruppo di amici, questa classe sociale particolarissima non esiste più perché il mondo borghese ha omologato la loro diversità, un codice di vita e linguistico originario anche se violento, come Pasolini scriverà lucidamente anni dopo in *Scritti corsari*. Testori possiamo dire invece che è maestro perché si è fatto discepolo di certi amici che ha incontrato, di certe persone che ha incontrato, anche a partire dalla famiglia, riscoperta con più vigore dopo il ritorno completo della fede. In Pasolini quell’utopia diventa rabbia, solitudine, perché non si realizza; in Testori abbandono a qualcuno riconosciuto come autorevole, in certi momenti della vita. Entrambi sono grandi moralisti, sono personaggi che soprattutto negli anni ‘70 dal *Corriere della Sera* hanno esercitato con toni assolutamente aspri la critica al potere costituito della società borghese. Ma pure in questo, mentre l’utopia di Pasolini diventa rabbiosa, vive una certa solitudine, in Testori credo che l’ultima parola sia proprio il perdono, nonostante l’insistenza spesso troppo esigente in certi valori. L’orizzonte del perdono, che vuol dire concretamente essere amici di qualcuno, di qualcuno autorevole per la propria miseria. Credo che la lucidissima intelligenza di Pasolini, il suo rimanere sulla soglia, l’urlo, **non può che diven-**

tare impazienza rabbiosa o volgersi verso mete più vicine.

Pasolini nella sua opera arriva a inventare una figura divina, un dio che possa scendere su questa terra e sollevare l'uomo dalla sua inerzia

(mi riferisco a *Teorema*, un'opera del '68 che commenteremo brevemente), identificata con la classe borghese, una classe che lui considera totalmente vuota, priva ormai di ogni valore. Mi pare invece che Testori, polemico fino alla bestemmia, senta pur sempre l'incombere di un Dio carnale, di un Dio altro da sé, altro dalla sua invenzione, che viene magari bestemmiato (come nella *Monaca di Monza*, oppure in *Erodiade*) e non abbia la tentazione di costruire una divinità a somiglianza di una propria idea letteraria.



Pasolini con i ragazzi di borgata.

Testori ha sempre valorizzato i giovani, anche durante il '68 e gli anni '70, è stato maestro anche in questo; Pasolini invece a un certo punto proprio in nome della sua ideologia, della sua utopia, che tornava quasi a posizioni conservatrici, ha aspramente criticato la nuova classe giovanile, la "classe dei capelloni".

Rileggendo Testori ne *Il senso della nascita*<sup>2</sup> è evidente la grande capacità di valorizzare, che credo si possa riportare al grande dono della sua vita che consiste nell'aver trovato persone in grado di perdonarlo, di rimmetterlo sempre in gioco, di far sì che la sua vita fosse veramente sempre un inizio. Per questo la sua posizione è la posizione dell'uomo umile, pronto a ricominciare. Di Pasolini possiamo prendere come emblema il romanzo *Teorema*, che è anche un film. *Teorema* viene scritto intorno agli anni '60, e brevemente succede all'utopia che privilegiava il mondo del sottoproletariato romano, a cui Pasolini dedica tutta la sua opera dagli anni '50 agli anni '60, perché quel gruppo di amici, questo gruppo sociale anche violento, aveva in sé qualcosa di estremamente originale, personale, possedeva anche un codice linguistico assolutamente diverso dalla borghesia allora imperante. Questo segno di diversità, di originalità riportava a una certa spontaneità dell'uomo seppur in maniera istintuale e violenta.

Con gli anni '60 Pasolini si accorge che questa è un'utopia, che questo mondo non esiste più, perché il potere – soprattutto della televisione – l'ha omologato ai modelli comuni. Allora cambia anche il suo tipo di scrittura e infatti *Teorema* non è più ambientato a Roma ma a Milano, la città dell'industria, la città dove prevale la borghesia.

L'idea centrale del romanzo è questa: cosa succederebbe se un personaggio divino venisse a visitare una famiglia comune, una famiglia borghese. Questo è il "teorema", la domanda che Pasolini si pone.

In fondo è un romanzo che finisce con l'urlo, in una maniera religiosa, con un senso religioso molto spiccato, ma l'autore non sa quali siano le caratteristiche del divino: sembra – nella prima parte – una specie di favola, dove questo personaggio divino non si sa chi sia, si sa soltanto che ha gli occhi azzurri, che è bellissimo, e ha dei rapporti carnali con tutta la famiglia, composta da cinque persone, dove ognuno rappresenta uno spaccato della società di quegli anni. Il momento più interessante è quando l'ospite, dopo il breve periodo di permanenza, va via. I cinque personaggi tornano così al vuoto di prima, ma sono finalmente coscienti del loro nulla borghese, si "bloccano" in un atteggiamento, magari paradossale, di memoria dell'Ospite. Senza il divino, senza una presenza, l'uomo è bloccato e non può fare altro che urlare, urlare di dolore, come aveva scritto a don Rossi.

In *Teorema* viene citato anche Rimbaud, il poeta maledetto per eccellenza, e proprio attraverso la sua poesia Pasolini spiega in parte cosa significa la venuta del dio-ospite: "Ella [cioè il divino]

<sup>2</sup> G. Testori, *Il senso della nascita, colloquio con don Luigi Giussani*, supplemento a *Il Sabato* n. 51/52, 30/12/1989. Da questa edizione sono tratte anche le citazioni successive.



Al lavoro, nella casa di via Carini.

apparteneva alla propria vita, e il turno di bontà avrebbe messo più tempo a riprodursi, che una stella, l'adorabile, o il divino, che senza che io l'avessi mai sperato, era venuta, non è ritornata e non tornerà mai più". Con questa affermazione di Rimbaud si palesa la soglia che Pasolini non può oltrepassare: il divino è qualcosa che visita l'umano ("senza che io l'avessi mai sperato") gratuitamente, come l'ispirazione artistica, e poi fugge via lasciando la domanda irrisolta: "Perché, fuori dalla mia volontà, la mia faccia mi si contrae, le vene del collo mi si gonfiano, gli occhi mi si empiono di una luce infuocata? E perché l'urlo, che dopo qualche istante, mi esce furente dalla gola, non aggiunge nulla all'ambiguità che finora ha dominato questo mio andare nel deserto?". La vita umana come una corsa nel deserto, in preda a un urlo ambiguo, non si sa se è una preghiera, una richiesta a qualcuno, a qualcosa, oppure una bestemmia che deforma la faccia (pensate ai quadri espressionisti, al *Grido* di Munch). "È impossibile dire che razza di urlo sia il mio; è vero che è terribile tanto da sfigurarmi i lineamenti, – rendendoli simili a fauci di una bestia – ma è anche in qualche modo gioioso, tanto da ridurmi come un bambino". Questo urlo in qualche modo fa tornare all'origine: "Ridurmi come un bambino", una frase questa che potremmo identificare come la più sincera di Pasolini. "È un urlo che vuol far sapere, in questo luogo disabitato, *che io esisto*, oppure, che non soltanto esisto, *ma che so*": vedete, qui c'è tutta l'ambiguità di Pasolini, sembra una sfida. Io esisto, e voglio dire a qualcuno che non ho incontrato, che non si fa presente, che esisto; d'altra parte però vuole anche attirare l'attenzione di questo qualcuno, che probabilmente s'immagina possa venire e poi scomparire. Ad ogni modo è certo che "qualunque cosa questo mio urlo voglia significare, esso è destinato a durare oltre ogni possibile fine", e nel film c'è una soluzione cinematografica molto intensa: si spengono le luci, appare la parola "fine" e l'urlo continua per qualche secondo, proprio per sottolineare che il culmine dell'umano è questo grido a qualcuno che è venuto ma non tornerà più. Nel *Vangelo secondo Matteo*, del '64, Pasolini sceglie di rappresentare alla lettera il Vangelo secondo Matteo, anche se ci presenta un Cristo battagliero e duro, un Cristo che è contro tutte le ipocrisie, che porta più la spada che il perdono. Il cristianesimo di Pasolini è come se si fermasse – questo è l'altro dato importante – al momento della croce. Secondo lui la più grande rappresentazione della storia dell'uomo è la crocifissione, rappresentata in questo film in maniera veramente stupenda con le musiche di Bach, per dare il senso dell'epicità, dell'unicità sublime. Il momento culminante sembra proprio quello della crocifissione, come se non ci fosse invece il momento della speranza, della resurrezione. Pasolini rimane sulla soglia, e in diversi punti della sua opera ripete che la sacralità dell'uomo è data dal momento in cui l'uomo è più uomo, si sacrifica per gli altri anche in una lotta contro il potere e viene messo in croce. Però nel *Vangelo secondo Matteo*, per rispettare alla lettera il Vangelo, Pasolini deve dire anche quella frase finale: "Sarò con voi fino alla fine del mondo", mentre invece in *Teorema* si conclude in maniera assolutamente opposta, con il divino che arriva, sta qualche ora con l'uomo e poi se ne va, lasciandolo nel vuoto totale. Il termine "vuoto" è una delle



"Sono bloccato, caro don Giovanni, in un modo che solo la Greazia potrebbe sciogliere"

Pasolini sul set de "Il Vangelo secondo Matteo".

parole più ripetute nelle poesie di Pasolini, ad esempio in *Poesia in forma di rosa*: “Dolce religione del resto tante volte tradita nell’uomo in cui ti sei inaridita nasce la pazzia, l’io soffre un’inestetica erezione, ha per sé un amore infelice”.



Testori negli anni '40 del secolo scorso, nel giardino della casa di Novate.

Vorrei concludere questa parte pasoliniana con un'altra frase tratta da una lettera a don Giovanni Rossi (quindi sempre del periodo intorno agli anni '60): “Forse perché io sono da sempre caduto da cavallo, non sono stato mai spavalidamente in sella, come molti potenti della vita o molti miseri peccatori. Sono caduto da sempre e un mio piede è rimasto impigliato nella staffa, così che la mia corsa non è una cavalcata, ma un essere trascinato via, con il capo che sbatte sulla polvere e sulle pietre. Non posso né risalire sul cavallo degli ebrei né dei gentili, né cascare per sempre sulla terra di Dio”. Mi pare bellissima questa immagine di uomo in ricerca, tormentato, che viene disarcionato ma con un piede resta impigliato nella staffa: non faccio parte del popolo eletto né dei gentili, non sono né San Paolo né Mosè – lo dice anche in *Teorema*: “Non sono stato evidentemente predestinato”, un'ultima tristezza che in Pasolini si fa anche coraggio, rabbia e anche solitudine nelle sue lotte finali al potere.

Testori è sempre stato cattolico, ha sempre riconosciuto la presenza, anche incombente, di un Dio, a volte crudele. Si può prendere ad esempio la *Monaca di Monza*, un'opera teatrale relativa al processo alla Monaca di manzoniana memoria, e in cui Testori si ispira più al *Fermo e Lucia* che ai *Promessi Sposi*: “Guardaci [parla la Monaca di Monza] punta i tuoi occhi su questi stracci che ti bestemmiano”. Una parte dell'opera di Testori, verso gli



Don Giussani con Testori.

anni '60, sono questi “stracci che bestemmiano”: “Punta i tuoi occhi su questi stracci che ti

bestemmiano, su questo niente che ti reclama, te lo chiediamo con lo strazio delle nostre ossa e delle nostre carni finite”.

L'idea del limite ossessionava Testori come ossessionava Pasolini: “Liberaci, liberaci Cristo, liberaci dalla nostra carne, liberaci dal nostro sangue, liberaci dalla nostra morte”. Ma questo grido bestemmante a un certo punto, per due avvenimenti che si concatenano, è come se si rivoltassero e diventassero preghiera e positività: è il momento del '78 di *Conversazione con la morte*, e poi del colloquio con Giussani e dell'incontro con alcuni amici di Comunione e Liberazione e anche dell'amicizia con il nipote **Giuseppe Frangi**.



Foto di scena de “La monaca di Monza”.

Riprendiamo il momento del '78, il momento di *Conversazione con la morte*, in cui sembra che qualcosa si illumini: quello che era bestemmia diventa veramente preghiera e affiora all'orizzonte la luce del perdono, la luce della speranza, simboleggiata dalla madre, che sembra avere come un angelo custode che veglia su di lui, sulla sua fede. Quando questo legame viene meno Testori ripensa alla sua vita, è come se rientrasse nel solco che la madre aveva tracciato con le sue preghiere, come aveva fatto la madre di sant'Agostino. Se leggete le conversazioni con Doninelli, Testori dice che la sua vita è maledetta, ma con un luogo in cui poter sempre tornare. L'altra cosa che unisce Testori a Pasolini è la sua forte omosessualità vissuta con ardore, senza nascondere nulla. Testori però dice: "Se c'è qualcuno che mi ha accolto sono stati i giovani di Comunione e Liberazione e mia madre e la mia famiglia, mi hanno sempre accolto in questa vita non normale".

Testori ne *Il senso della nascita* scrive: "Questo è un libretto che doveva dar vita ad una collana, si intitola *Il senso della nascita*". Giussani e Testori si interrogano su come chiamare la collana e Giussani alla fine sceglie "I libri della speranza". Testori avrebbe voluto intitolarla anche "I libri del dolore" o "I libri della croce" o "I libri della speranza". Giussani dice "I libri della speranza" e forse questa è la cifra di quel momento di Testori, la speranza: "Ogni uomo, quindi tutti gli uomini, tutta la storia di tutti gli uomini è un'immensità moltiplicata all'infinito. Al centro di questa immensità c'è una speranza che nasce e che è legata al dolore". Pensate all'immagine di Pasolini del Cristo sulla croce: Pasolini si ferma alla sacralità di quel momento umano, Testori invece dice: "L'uomo è un'immensità" perché la speranza nasce dal dolore, e poi questa parola bellissima, "sperdutezza", ossia il momento di commozione, di pietà verso il destino dell'altro uomo, questa pietà suprema nel guardare l'altro e sé stesso, che si può fare solo a partire da un dono, da un incontro avuto, dalla gratitudine di aver ritrovato la fede.

Vi leggo il pezzo sulla sperdutezza, che si rifà al momento della nascita: "Ecco: c'è un momento di sperdutezza in un uomo e in una donna che si amano; di sperdutezza e di liberazione. Chissà quanto dolore e fatica c'erano dietro e dentro di loro prima di quel momento" – sta parlando della sua nascita, del padre e della madre che si sono amati, che hanno avuto un loro destino, una loro vita, si sono incontrati lì, in questo gesto d'amore. Si capisce meglio pensando a testi come *Erodiade* e *La monaca di Monza*, in cui Testori diceva che è un atto sacrilego l'unione fra un uomo e una donna, dare al mondo altri figli, se questo è un assurdo, una bestemmia. Nella conversazione con Giussani il momento della nascita è un momento di amore, un momento di sperdutezza: "Una giornata di lavoro. Mio padre lavorava; mia madre aveva già altri figli; e poi là, nel letto, dove sono nato che è lo stesso letto dove dormo adesso, lo stesso letto dove sono morti loro, dove si sono amati, dove hanno unito questa loro fatica e questo loro affetto, questo loro amore, e sono diventati secondo quel che è detto anche nei libri santi *un corpo solo e un'anima sola* ed hanno probabilmente liberato la loro fatica nel loro amore, il loro dolore nella loro gioia, perché gioia è, si può dire, anzi credo che si debba dire, che questa è gioia; grande gioia e anche sperdutezza; cioè una gioia che va oltre quella che si sa, quella che si comprende, quella che si conosce". È proprio la gioia di un dono, e per Giussani la parola sperdutezza è giusta, adeguata, perché è proprio come se si accogliesse il di più di quel momento.

Vi vorrei leggere la fine dell'articolo di Paolo Mattei apparso su *30 Giorni*<sup>3</sup>: "Così, giorno dopo giorno, / [è la frase anche di *Conversazione con la morte*, ed è molto simile alle frasi che abbiamo appena letto da *Il senso della nascita*], siamo arrivati alla fine della nostra grande / bellissima giornata, / com'è grande e bellissima la giornata d'ogni uomo". C'è qui quell'abbandono, quella sperdutezza, la possibilità di riposarsi nelle braccia di Qualcuno che un giorno, nel mondo, si è fatto carne ed è venuto a salvare la carne, mentre in Pasolini in fondo c'era la rabbia per quell'utopia che non si realizzava.

Così recita il momento iniziale di *Conversazione con la morte*, il congedo con **la vita recitato da**

---

<sup>3</sup> P. Mattei, La sperdutezza di un "cristiano malmesso", in *30 Giorni*, nr. 10/2000, pp. 92-94.

una voce sola, il monologo di un vecchio attore che ripassa tutta la sua vita e la rivede (ci sono momenti molto legati alla biografia, come la morte della madre e l'incontro con i giovani ragazzi che gli fanno riprendere la via della fede): "Qui la voce sembra ristorarsi, per un momento". *Conversazione con la morte*, fra tutte le opere di Testori, è quella più pacificante, la più abbandonata alla luce di una novità. Le altre opere sono violentemente espressionistiche, costruite con un linguaggio molto forte, materico, bestemmante, di grande polemica verso la società dei consumi. Qui la parola si fa richiesta di pietà per la mia insipienza, pietà per il mio povero e incapace amore, la domanda sempre ripetuta da Testori, continuamente travagliata, instancabilmente adombrata, la sperdutezza. Nonostante la violenza del linguaggio, credo che nell'orizzonte dell'opera di Testori ci sia sempre la possibilità di riposarsi nelle braccia di Qualcuno, Qualcuno che un giorno nel mondo s'è fatto carne e è venuto a salvare la carne, che da sola non giova a nulla. Questo l'ha detto nella *Monaca di Monza*: "Liberaci dalla carne perché la carne non giova a nulla, solo la grazia nella carne subisce il cuore dell'uomo". Allora diviene possibile chiedere *perdono*, "la più grande parola che l'uomo possa ripetere – ha detto Giussani ricordando il suo amico Testori – parola che è rimasta ficcata dentro il tuo cuore, il tuo corpo, dentro la tua personalità", *perdono* o, che è lo stesso, *misericordia*, la grande parola che anche personalmente ritrovo sempre rileggendo l'opera di Testori. Allora è possibile dire "nostra grande / bellissima giornata".

PELLIZZONI

Da questi due autori, per come nella loro vita hanno combattuto, urlato – chi si è fermato davanti alla soglia della Grazia, chi l'ha avuta come incontro – imparo a voler più bene alla mia vita: sentendoti parlare di questi scrittori, c'è un aspetto di gratitudine. Così ti immedesimi in loro, non perché loro sono stati solo più intelligenti e più acuti, ma perché ridestano un voler bene a te stesso e a quello che hai intorno che difficilmente emerge in altri incontri.

PIERANGELI

Stupisce la loro dimensione umana. Se pensi alla domanda di Pasolini, che non era meno intensa di quella di Testori: il fatto che con tutte le sue mancanze abbia ricevuto questo dono crea in noi quella sperdutezza e commozione di fronte a cui non ti senti di aggiungere altro...

PELLIZZONI

...sì, è come se vorresti fare sempre questo tipo di esperienza, perché anche in quello che scriveva don Latronico – "L'unica gioia al mondo è ricominciare e questo è possibile solo se si è perdonati" – emerge che il limite è il gradino su cui costruire la perfezione, non è invece ciò che ti affonda definitivamente.

PIERANGELI

Infatti quando mi riferivo alla violenza e all'utopia intendevo proprio questo, perché alla fine continuando a "urlare", si arriva a un bivio: o uno dimentica questo grido – non è una colpa! – e va avanti nella vita minuto per minuto come gli è possibile; oppure il fatto che nessuno venga può diventare una utopia violenta che può portare a decisioni sbagliate, alla sclerotizzazione, al "blocco" che abbiamo visto nei personaggi di Pasolini. In Testori, con tutto il cammino così faticoso di dolore che ha avuto, un orizzonte c'è sempre stato, credo. Per dono e fortuna!

DOMANDA

Perché li possiamo definire "poeti maledetti?"

PIERANGELI

Il termine di solito si usa per alcuni poeti francesi, Rimbaud e Baudelaire, che in un periodo di lirica ancora tradizionale a fine '800 cambiano i toni della scrittura, prendono parole dal volgo, anche volgari, parole materiche, usano anche metafore del corpo. La stagione **letteraria dei poeti**

maledetti è legata a loro, ma il termine viene esteso anche ad autori che usano un linguaggio trasgressivo, con metafore molto legate alla terra, al corpo, alla sfera sessuale, alla sfera infernale e che hanno una vita da “maledetti”, di trasgressione rispetto alla società – che per Pasolini e Testori è quella borghese.

#### DOMANDA

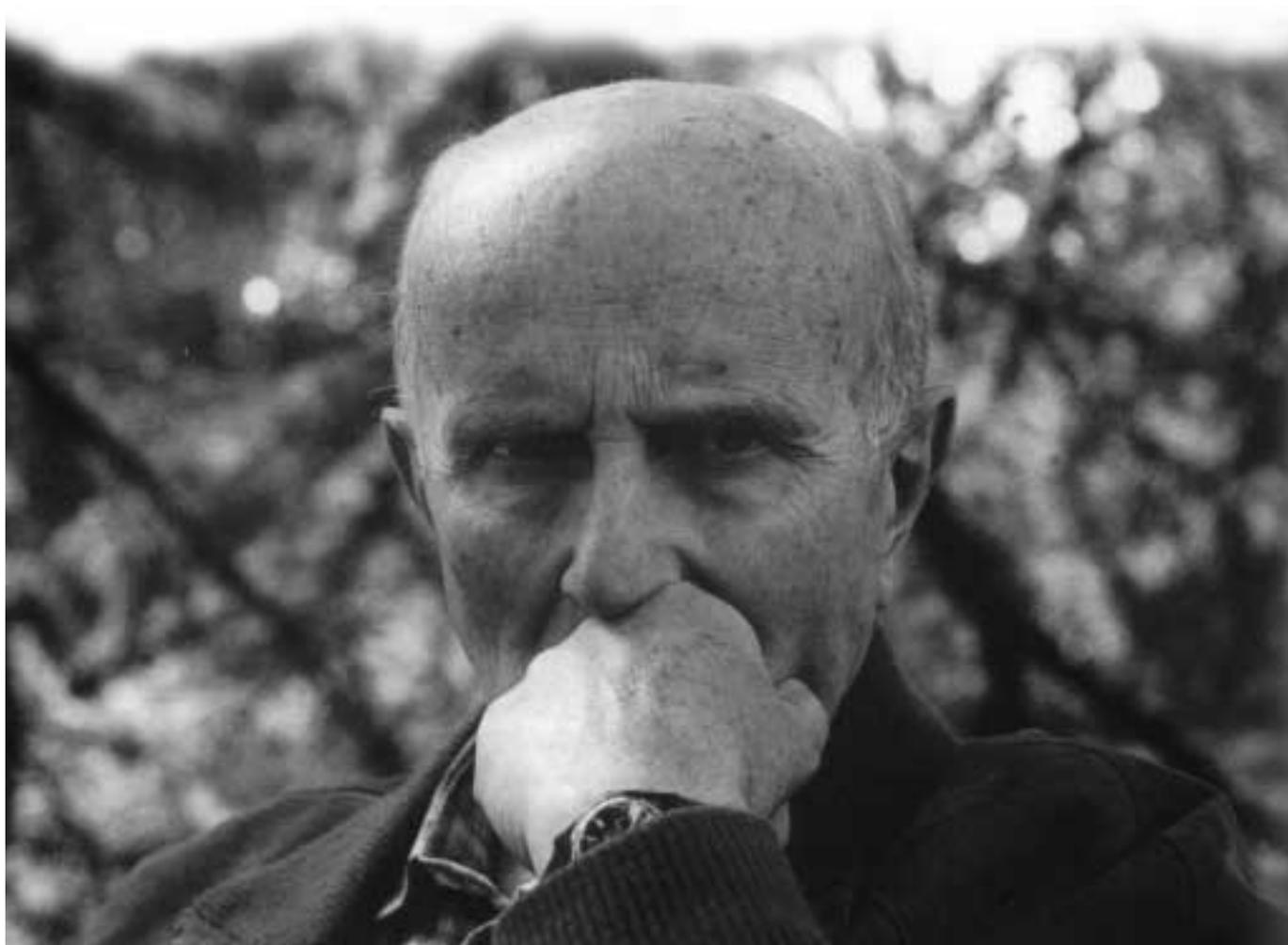
Come può esserci un inizio di grazia? Perché Testori sì e Pasolini no?

#### PIERANGELI

Incontrare la grazia – non dipende dall'uomo. Pasolini arriva a capirlo, per esempio in *Teorema*. Per Testori un inizio di grazia il richiamo dei volti, quello della madre innanzitutto, e poi di altri, credo, più giovani di lui. Anche dai nipoti, dai più piccoli, ha imparato. Lo testimoniano le foto di *Biografia per immagini*<sup>4</sup> e alcune poesie familiari ancora praticamente inedite. **Amava stare con loro.**

---

<sup>4</sup> *Giovanni Testori*, nella collana *Biografia per immagini*, ed. Gribaudò.



## APPENDICE 1

Intervista di Riccardo Bonacina a Giovanni Testori, 22 gennaio 1993  
Ospedale S. Raffaele\*

*Bonacina*

Giovanni Testori è ormai da tre anni dentro e fuori dagli ospedali, più dentro che fuori...

*Testori*

Sì...! [sorridente]

*Bonacina*

Come si guarda la realtà da un luogo come l'ospedale?

*Testori*

La si guarda obbligatoriamente, a meno che non si rifiuti la malattia, filtrata attraverso il dolore, attraverso questa separazione che poi invece può essere vinta, dall'amore, dalla fede soprattutto e poi dall'amicizia. Però c'è questo filtro inesorabile, per cui tutto ciò che non passi il filtro della sofferenza rivela la sua natura di pochezza, di inutilità e di **offesa per l'uomo**.

---

\* Dalla videocassetta della trasmissione.

*Bonacina*

L'offesa che ha visto fare all'uomo, nei fatti di cronaca di questo periodo. È capitato un episodio a cui ha detto: "No, questo no"?

*Testori*

Quasi tutto quello che si legge: "questo no!". Però io non so se è peggio una violenza scatenata dalla passione o dall'accecamento, o questa violenza perpetua che fa sull'uomo il nostro stato sociale. A me sembra più orrenda, perché poi è ammessa e sarà riammessa ancora, la violenza che fa il potere politico, economico: questa sì. Questa mattina per esempio leggevo sul *Corriere*: hanno preso Toto Riina, e c'è uno che propone la pena di morte per lui. Eh no, eh no. Può aver fatto qualunque cosa, ma la pena di morte, no. Io credo che comunque i fatti – perché poi io sono qui e non vedo che immagini o non leggo che parole – sono la ex-Jugoslavia e la Somalia. Tu le hai viste. Questi campi di concentramento: questa è proprio la violenza, no? La fame, quei bambini... poi le fotografie che ci arrivano non sono quelle dei tempi addietro che erano in bianco e nero, queste sono a colori; questi poveri corpi come tanti Gesù Cristi: bambini, donne, uomini, questi occhi che domandano aiuto, occhi di fame, occhi di disperazione. Guarda, di là, io penso, quando andremo di là, perché andremo tutti [sorride], quando ci sarà la grande Resurrezione, il Giudizio, io penso che il Signore Dio il giudizio lo farà fare a questi. Salteranno fuori tutti i morti – pensa durante la storia quanti saranno per colpa nostra i morti di fame, di malattia, di solitudine...

*Bonacina*

In questo periodo avrai sentito che a Roma ci sono stati sei delitti nel mondo della prostituzione omosessuale. Tu, di fronte alla violenza che si scatena nelle nostre città, in particolare a Roma dove c'è adesso un clima di paura, come leggi queste realtà?

10

*Testori*

Provo una grande pena, però provo anche un senso di rivolta per tutte le ragioni che scatenano questa violenza. Noi non dobbiamo dimenticare che spesso nell'ambiente della prostituzione maschile si vive sul ricatto, direi proprio sulla legge tribale. Dentro questa specie di voragine i più deboli poi cadono, vengono eliminati. Però ho una grande tenerezza, non per chi compie questi delitti ma per la condizione in cui vivono.

*Bonacina*

Secondo te una scelta come quella che ha fatto il Comune di Roma, di dare una delega quasi assessorile ai problemi dell'omosessualità?

*Testori*

Mi sembra una cosa sconcia.

*Bonacina*

Perché?

*Testori*

Prima di tutto perché si parla un'altra volta, no? Si fa tanto perché non siano separati, e poi questa legge che riguarda solo gli omosessuali timbra due volte. E poi perché non vedo a cosa possa approdare.

*Bonacina*

L'omosessualità è una diversità.

*Testori*

Sì, se si toglie la parola diversità, ogni preconcetto, diciamo serie B, capito? **È una condizione**

che può essere “furentemente” positiva. È diverso come è diverso ciascuno di noi, tra l’altro. Solo però se la si vive nella sua drammaticità, se non la si stende e la si esibisce ma la si assume nella sua totalità di peccato, anche. E quindi nel terribile tentativo di evitarlo, di allontanarsi o di trasformarlo.

*Bonacina*

Come è possibile trasformarlo? Tu hai una storia, un volto...

*Testori*

Io sempre ho avuto l’impressione che in realtà cercassi un figlio, cercassi il figlio che non potevo avere, che non avevo. Difatti per me quello che era la riduzione erotica del rapporto, non aveva peso. Aveva peso la quantità di splendore che vedevo e la richiesta dell’altro, di un affetto e anche – è una cosa insostenibile però – di una guida. Non per niente l’essere a cui ho voluto più bene mancava quasi di padre, anzi sua papà si è ucciso.

*Bonacina*

Se tu potessi incontrare, come facevi prima della malattia, che giravi spesso per le stazioni, incontrare uno di questi ragazzi che oggi hanno paura, che sono terrorizzati e si prostituiscono in modo anche pericoloso, cosa gli diresti? So che tu eri capace di parlare.

*Testori*

Gli direi, non tanto per il momento di paura che poi può darsi che passi o che si aggravi, ma proprio per loro e per gli altri, di non farlo **diventare un mestiere**.

## APPENDICE 2

### Omelia di don L. Giussani al funerale di Giovanni Testori\*

**G**razie! È in questa parola che si riassume tutto quanto – pensiero, sentimento – in noi fremente e ribolle nel fissare la tua persona, che, grazie a Dio, non ci verrà mai meno come compagnia per sempre. Grazie! Lo dico a nome dei tuoi familiari, con la voce stentata. Ti dico la gratitudine che hanno verso di te, per la tenerezza intensa e tenace che hai portato loro, visibile da tutti noi. Grazie per i giovani! Quei giovani che tu hai incontrato, ed era un periodo di desolazione, un periodo di solitudine e quindi di scoraggiamento. Hai trovato dei giovani nei quali il mondo del male esisteva, eccome, come in ogni uomo. Ma tu hai saputo scoprire in essi la fuga della trasparenza, come dicevi un giorno del quadro di Cézanne, la *Sainte-Victoire*, quella montagna che sarebbe greve se non fosse stata resa trasparente da una luce eccezionale, miracolosa. Così sei diventato padre di quei giovani, che nella sperdutezza hanno ritrovato un punto di riferimento, come tu hai ritrovato un punto di riferimento in loro, un punto di speranza in loro. “Sono venuti!”, dicevi, e stranivi chi ti ascoltava. “Sono venuti!”, ma chi? Questi accenti, questi accenni, queste sopravvivenze di speranza ai tuoi occhi e per il tuo cuore; e ti sei buttato con loro, e hai creato tutto con loro, li hai ricreati. Che grazie profondo ti dicono ora, in questo momento che è il più significativo della tua vita, della tua vita terrena, perché è il momento che apre la tua vita senza fine, senza sponde.

Grazie anche da parte di tutti gli uomini a cui hai parlato, di cui hai parlato. Nel *Senso della nascita* tu dicevi questa frase: “Ogni uomo è una creazione di Dio, quindi la croce di ogni uomo è immensa anche nella meschinità, nelle sue titubanze, nelle sue vergogne e nei suoi tradimenti. L'uomo è un evento immenso”.

Parlavi dunque di tutti gli uomini, accennando subito al denominatore comune per tutti – per te il più impressionante: a tal punto lo vivevi nella tua anima –: il dolore. Anche il dolore banale perché niente è meschino. Anzitutto però il dolore acuto, ben sperimentato da noi, per il male. Il dolore per il proprio male, il dolore – per usare il termine cristiano – per il peccato. Perché ogni altro dolore è conseguenza di questo. Da questo consegue che non c'è alcun uomo che possa giudicare l'altro uomo.

Quando ci parlavi di quel giorno – quel giorno in cui tutti saremo come te ora –, sottolineavi che saremo giudicati dai bambini bosniaci o somali, i quali, per colpa nostra, di tutti, sono morti così. Vedremo allora chi di noi potrà alzare con tranquillità i suoi occhi di onesto. E così riecheggiavi la frase di san Giovanni: “Chiunque si crede senza peccato è mentitore. E la verità non è in lui”. Tutti noi siamo responsabili del dolore del mondo, per il peccato che in ognuno di noi è. Ed esso consiste nella trasgressione dalla figliolanza del Padre! Dovremmo viverla con intensità, con energia, con avvedutezza, con passione, con pazienza tutti i giorni. E invece... Quanta trascuratezza e quanta mancanza nel sentimento di figliolanza nostra al Padre che ci ha fatti, che ci ha creati – perché nessuno di noi c'era, e tutto gli è stato dato, e il Mistero da cui proviene si è fatto chiamare con il suo vero nome: Padre.

Noi diciamo a Dio: “Abbà, Padre!”. Questo dolore del peccato, che è stato così tormentoso nella tua vita, passi in noi: è un tormento giusto, è un tormento che ripurifica. Fa male e purifica, fa male e fa bene attorno a sé in un momento come questo, così tragico per la nostra gente, “la nostra gente”, come tu dicevi. Quando una azione che voglia punire i colpevoli attacca e tradisce l'unità di un popolo intero – nella sua coscienza unitaria, e anche nella sua floridezza materiale, che è pure un bene di Dio –, allora è segno che in questa azione, almeno come metodo, c'è qualcosa che non va.

Se ognuno di noi riflettesse e sentisse ogni mattina la responsabilità di questo qualcosa-che-non-va, in quanto dipende da sé, allora si desterebbe attorno a lui come una **luce e un calore**

---

\* (da “La Maestà della vita”, i libri della Spirito Cristiano, BUR Rizzoli, pp. 493-496).

nuovo: tu ci hai dato questo esempio. Non solo come profeta hai gridato contro l'attacco alla verità di un popolo, ma da umile santo tu hai ridestato attorno a te luce e calore.

Se mi permettessi di domandarti quale parola soprattutto vorresti ripeterci, così che rimanga la tua eredità in questo breve spazio che ci resta da vivere, occorre ricordare un'altra parola.

Quando tu eri piccolo – l'hai raccontato tu – e il Bambino Gesù ti aveva portato molti doni, tu li mostrasti con sussiego al figlio del portinaio e dicevi: "Io sono il figlio del padrone!". E quello se ne andò via piangendo. Vistolo piangere, tuo padre, per cui gli operai erano parte della sua carne e del suo corpo come famiglia, domandò il perché. E quel bimbo disse il perché; così che il giorno dopo tu, messo in ginocchio da tuo padre di fronte a tutti gli operai, dovesti dire: "Perdono, perdono!". Questa è la parola! La più grande parola che l'uomo possa ripetere è rimasta ficcata dentro il tuo cuore e il tuo corpo, dentro la tua personalità. Anche quando non sembrò più agire, essa agiva lo stesso: perdono. Ma questa è la parola che non può portare alcun uomo, perché la parola perdono o, che è lo stesso, misericordia, implica l'abbraccio intelligente, e appassionatamente giusto, e spalancato alla valorizzazione di tutti i fattori di un gesto umano.

E chi può vederli e abbracciarli può essere soltanto qualcosa di più grande dell'uomo. Accade così con la ragione. Come la ragione è la capacità che la natura ha di prendere coscienza della realtà secondo la totalità dei suoi fattori, così soltanto una sorgente divina può produrre questo abbraccio totale, per cui l'uomo è immagine di Dio. Così nella moralità, il perdono e la misericordia raggiungono il culmine della espressività umana, imitazione del mistero di Dio, rappresentazione del cuore di Dio. Che Dio ci renda capaci di perdono e di misericordia.

Che potente sentimento avevi di questa parola: perdono!

Non più bambino, ma grande, grande agli occhi e al cuore e alla coscienza di tanta gente, davanti alla società intera, anche quando non era d'accordo con te, grande. Eri dominato da questa parola più grande di te: perdono. Ma è questo che ti ha salvato, nella vita, sì, questa parola ti ha salvato. Giovanni Paolo II in una sua enciclica dice che la definizione più adeguata di Dio sta nella parola misericordia, perché la misericordia eccede, debordando da ogni limite, e abbracciando tutto il dolore e il limite umano fa rifluire in esso il suo fervore infinito di vita, la sua capacità di vita infinita.

Dunque, la parola che più definisce Dio è la parola misericordia che infatti è la parola più misteriosa per l'uomo. Non esiste parola più misteriosa di questa o più stranamente attraente e meno credibile di questa finché l'uomo non sia investito dalla misericordia che si chiama grazia dello Spirito. Ora nella storia, la parola misericordia, dice il Papa, ha un nome: Gesù Cristo. L'amore a Cristo che ci perdona, che porta la magnanimità del Padre nella nostra carne, nel nostro mangiare e nel nostro bere, nel nostro vegliare e nel nostro morire. Cristo. Quante volte te l'ho sentita dire questa parola così radicalmente opposta alla bestemmia, l'opposto della bestemmia – e la bestemmia fondamentale è la dimenticanza, perché se Dio ha creato il mondo, se questo Dio, poi, è diventato uno di noi, dimenticare questo è veramente il male più grande, la bestemmia più grande. Quante volte te l'ho sentito dire: l'amore a Cristo, Cristo, Cristo Dio.

"Chi saprà mai parlare dell'amore all'uomo proprio di Cristo traboccante di pace?". Ora tu sperimenti questo sentimento di Dionigi l'Areopagita come tua vita, perché la vita è nell'amore a Cristo. La vita è nell'amore che Cristo ha e nell'amore che noi abbiamo verso di Lui. Chi potrà mai, chi saprà mai parlare dell'amore all'uomo proprio di Cristo traboccante di pace? Grazie, amico! Non ti perderemo per sempre, perché ci hai aiutato a conoscere di più e ad amare e a **lavorare per Cristo.**

- 1 **Varcare la soglia della speranza** – incontro sul libro-intervista di V. Messori a Giovanni Paolo II (A. MAGGIOLINI, R. FARINA, 14/2/95)
- 2 **Il Sillabo di Pio IX** (L. NEGRI, 17/2/98)
- 3 **Il santo e il cittadino nella società medievale** (F. CARDINI, M. CRIPPA, 20/10/93)
- 4 **T.S. Eliot: cori da “La Rocca”** (D. RONDONI, 20/10/95)
- 5 **Un avvenimento di vita cioè una storia** – conversazione sul libro di don L. Giussani (L. NEGRI, G.B. CONTRI, 19/9/93)
- 6 **Arte, Poesia, Musica – la bellezza apre al Mistero** (C. SCARPATI, 15/10/94)
- 7 **La storicità dei Vangeli** (A. BELLANDI, 8/2/96)
- 8 **La fede, vertice della ragione** (L. NEGRI, 4/3/99)
- 9 **Una vita in fabbrica** (M. MARCOLLA, 16/4/99)
- 10 **Il miracolo di Calanda** (V. MESSORI, 27/4/99)
- 11 **“Generare tracce nella storia del mondo”** – presentazione del libro (A. PISONI, 22/9/99)
- 12 **La Cappella Sistina** - introduzione all’opera (M. GIOVAGNONI, 17/11/99)
- 13 **“Che ne sarà del popolo?”** (R. FORMIGONI, G. RODANO, R. BUSTI, 5/2/93)
- 14 **“È bello vivere perché vivere è cominciare, sempre”** – introduzione all’opera di C. Pavese (F. PIERANGELI, 8/2/2000)
- 15 **Il Giubileo dell’Incarnazione** (L. NEGRI, 29/3/2000)
- 16 **Pietro Leoni, un gesuita nel GULag** (P. COLOGNESI, 30/5/2000)
- 17 **“L’io, il potere, le opere”** – presentazione del libro (E. RONZONI, V. MISSAGLIA, 1/10/2000)
- 18 **“Comunione e Liberazione. Le origini”** – presentazione del libro (A. GIAVINI, 26/9/2001)

*Il Centro Culturale “Charles Péguy” è stato costituito da un gruppo di amici il 5 giugno 1992.*

*Esso raccoglie esigenze e proposte, maturate in questi anni, di dar vita ad un luogo di elaborazione di giudizio sulla realtà e di incontro di persone ed esperienze, nella convinzione che “educare alla cultura significa suscitare nell’uomo la passione per la realizzazione piena del suo destino” (A. Scola).*

*Lo si è intitolato allo scrittore francese d’inizio secolo Charles Péguy, in quanto figura di pensatore cristiano che ha intuito e atteso il miracolo di un avvenimento di grazia possibile nel presente.*

*Il Centro Culturale Charles Péguy fa parte dell’Associazione Centri Culturali cattolici dell’arcidiocesi di Milano.*

© 2002 Centro Culturale Charles Péguy

*Le fotografie qui riprodotte sono state tratte e rielaborate dai volumi della collana Biografia per immagine dedicati a G. Testori e P.P. Pasolini editi dalla Gribaudo*

*Il Relatore, rivedendo il testo, ha voluto conservare intatto il valore di testimonianza orale e immediata*

**STAMPA**